



Il Premier britannico Tony Blair
Ian Walde / Reuters

DALL'INVIATO

Gianni Marsilli

LONDRA Ancora un paio d'anni fa, verso la fine del primo mandato di Tony Blair, si utilizzava il seguente esempio statistico per dire delle persistenti ineguaglianze sociali nel Regno Unito: un bambino che nasce povero è destinato a vivere nove anni di meno di un rampollo di famiglia benestante. Per questo - e anche per lo stato generale della sanità pubblica - uno dei primi obiettivi del Labour fu di ridurre le «diseguaglianze sanitarie» nell'ambito di quel mitico servizio pubblico (NHS) che il lunghissimo ciclo thatcheriano aveva svuotato di senso e qualità. I laburisti avevano ereditato un baraccone nel quale circa un milione di dipendenti operavano, troppo spesso, in maniera burocratica e con enormi differenze geografiche: non si moriva necessariamente di cancro, ma piuttosto perché di cancro ci si ammalava a Birmingham anziché a Brighton. Le diagnosi avevano tempi diversi, e quindi i rimedi. Nel settore sanitario, storicamente, gli investimenti erano stati insufficienti, senz'altro inferiori alle cifre che alla salute destinavano gli altri paesi europei. I conservatori, in diciotto anni di governo, avevano aumentato gli investimenti per una media del 3,1 per cento del prodotto interno lordo. Il Labour, nei primi quattro anni di governo fino al 2001, aveva toccato il 4,8. Ma non basta.

La finanziaria del 2002 - ha detto il ministro Gordon Brown - vedrà un aumento del 7,4 dei fondi per la sanità, una percentuale che dovrà durare cinque anni in modo costante. Mai visto nella storia del National Health Service. Nel contempo verranno creati nuovi ospedali con lo statuto di «fondazioni», secondo la formula mista pubblico-privato così cara a Tony Blair: i privati parteciperanno alla fondazione, la gestiranno, ne ricaveranno i loro utili ed entro un certo periodo di tempo (vent'anni, o più) restituiranno la struttura allo Stato. Ma la novità non è tanto questa. È piuttosto in quello che Tony Blair chiama «new localism». Ha detto il premier inglese al congresso laburista di Blackpool: «La monolitica fornitura di servizi deve lasciare il settore pubbli-

Nella finanziaria del 2002 aumento record dei fondi statali per la sanità (7,4%) e porte aperte agli investimenti delle imprese non pubbliche

Un welfare targato Blair Ospedali in gestione ai privati

co. Basta con il grande Stato. È il tempo dello Stato che si attiva».

Gli ospedali-fondazioni dovrebbero essere un esempio: fornitori di servizi pubblici semi-autonomi, imprese «di pubblico interesse», dovrebbero avere il vantaggio di non pesare sui conti pubblici e di snellire l'elefantico settore. Il Cancelliere dello Scacchiere Brown, che tiene i cordoni della borsa, ha proposto che molti dei servizi pubblici vengano affidati alle associazioni che operano nel campo del volontariato. Gli istituti di ricerca vicini al Labour, come l'Ippr, stanno elaborando l'idea che dovrebbe sottostare al secondo mandato di Tony Blair: non tanto «più mercato e meno Stato», quanto andare «oltre la vecchia distinzione tra Stato e mercato». Il «new localism» dovrebbe animare questa filosofia: una stima locale dei bisogni, un'iniziativa pubblico-privata ad hoc, la supervisione centrale unicamente per assicurare il rispetto di certi standard (per esempio sui tempi d'attesa per uno scanner o una visita specialistica). Per i britannici non è cosa da poco: il servizio

nazionale sanitario, cuore del Welfare State, è sempre stato molto centralizzato. Il «new localism» non dovrebbe limitarsi alla sanità, ma diffondersi per quanto possibile in tutti i servizi pubblici. E una delle condizioni, detto fuori dai denti, per non aumentare le tasse e mantenere quindi alto il livello dei consumi, che in questo paese neanche l'11 settembre 2001 è riuscito ad intaccare ma che non ha il crisma dell'eternità.

Tutto ciò che cosa significa? Meno «New Labour», più «Old Labour», il contrario? A molti qui la domanda pare ormai oziosa. Dice il politologo e storico della sinistra Donald Sassoon, che non ha più senso porsi un simile interrogativo, nel momento in cui i conservatori sono polverizzati, inerti, ad un minimo storico del 24 per cento delle intenzioni di voto, incapaci di offrire un'alternativa di governo: «I margini d'azione di Blair sono ormai larghissimi. Siamo in un ciclo laburista comparabile a quello conservatore, se non destinato a superarlo nel tempo». Un altro illustre storico, Steven Fielding, met-

te in guardia al fine «di evitare la riproduzione di vecchi miti e di crearne di nuovi», dicendosi convinto che «Blair rimane notevolmente fedele al passato del Labour». Ricorda come il Labour già ai tempi di Attlee si fosse battuto per devolvere un ruolo autonomo alle municipalità e al volontariato nel funzionamento del servizio sanitario nazionale, una posizione «socialdemocratica» che si contrapponeva già all'epoca ad una visione monolitica mente stalinista. Blair, a suo avviso, ne sarebbe il continuatore in nome della filosofia politica che contraddistingue il partito fin dal '97, senza variazioni apprezzabili: «Riformare il capitalismo in modo da servire gli interessi della maggioranza». I conservatori, fino a prova contraria, hanno sempre agito in difesa di pochi e ricchi, e una società rigidamente divisa in classi non li ha mai disturbati.

Un sacco di ragioni per smetterla con quel «New Labour», anche perché un ritorno in forze dell'«Old Labour» è praticamente da escludere, come ha dimostrato il recente congresso di Blackpool: chiama-

molo «Labour Party» e basta, è l'invito del professor Fielding. Ci saranno meno equivoci, di qua e di là della Manica, aggiungiamo noi.

La salute delle pubbliche finanze è anche qui al cuore dei problemi. Da qualche tempo si aggira uno spettro: il destino dei «fondi pensione», legati a doppio filo a quello della Borsa, che ha perso in un anno oltre il 40 per cento. I fondi pensione rappresentano qualcosa come 1200 miliardi di euro. Più di un lavoratore su due, in Gran Bretagna, affianca alla pensione di base (minima) la sottoscrizione di fondi complementari per capitalizzazione. Ma, come altrove in Europa, il sistema mostra crepe allarmanti per varie ragioni: aumento dell'età media, prossimo ritiro dalla vita pubblica della generazione figlia del boom demografico post-bellico, scarso rendimento dei fondi investiti in Borsa. Il governo dovrebbe presentare un progetto di riforma tra qualche settimana.

Nel frattempo si fa strada, proposta dall'Associazione nazionale dei fondi pensione, l'idea di allungare la vita lavorativa

fino ai 70 anni di età, dagli attuali 65, oltre alla creazione di un «minimo vitale e universale» per i pensionati pari a 160 euro la settimana, che integrerebbero le pensioni complementari a loro volta fortemente defiscalizzate. Integrativo fondamentale: a Londra un caffè al banco costa più di quattromila lire e un pacchetto di americane 4,82 sterline, ovvero quindicimila lire. Non spaventatevi troppo: lo stipendio di una giovane segretaria appena bilingue si aggira sui sei milioni di lire al mese, il cui potere d'acquisto è perlomeno pari a quello dello stipendio di una sua omologa italiana che di milioni ne guadagna due, se tutto va bene. Comunque alcune rapide inchieste di mercato hanno rivelato che gli inglesi non hanno alcuna voglia di lavorare fino ai settant'anni. Anzi, se potessero, se ne andrebbero in pensione a sessanta e anche prima.

Il vero dato nuovo di questa fase politica inglese è la «scomparsa dei conservatori». Questa settimana hanno tenuto anch'essi il loro congresso a Bournemouth, ma non se n'è accorto nessuno. I sondaggi li collocano ad un ignominioso 24 per cento, vale a dire un ridotto di anziani irriducibili destinati a rarefarsi per via naturale. Sentono sul collo il fiato dei liberaldemocratici (18 per cento). Al congresso hanno inoltre furiosamente litigato tra di loro, dopo che il loro leader Duncan Smith aveva incolpato John Major della rovina del partito. A questa lettura si sono ribellati i vecchi tenori quali Michael Heseltine e Kenneth Clarke, gente convinta che, se tutto andrà bene, i tory si riafferceranno sulla scena nazionale non prima della fine del terzo o quarto mandato laburista (Blair o non Blair, perché la successione è pronta: Gordon Brown, erede naturale). Sì, Tony Blair appare molto ben saldo in sella. Potrebbe lasciare Downing Street solo per incarichi più alti e strategici.

Uno solo, a ben vedere: presidente dell'Europa, ma unicamente se dalla Convenzione uscisse il profilo di una figura che unificasse i poteri del presidente della Commissione con quelli del presidente di turno del Consiglio dei ministri europei. Altrimenti, la vista sul mondo da Downing Street è più ampia.

Crepe allarmanti nel sistema pensionistico
Il governo presenterà un progetto di riforma entro qualche settimana

Esperimenti di microcredito in Perù a vantaggio degli abitanti dei quartieri periferici. Storia di un'antropologa che si è trasformata in banchiera

Finanza solidale a Lima: così si aiutano i più poveri

Andrea Berrini

Microcredito: è una delle parole chiave degli ultimi anni. Significa, in poche parole, consentire l'accesso al prestito bancario a milioni di persone nei paesi del Terzo Mondo. Contadini, allevatori, commercianti. Piccole ditte individuali o cooperative, che con una piccola iniezione di contante, magari cento o duecento dollari, sono in grado di decollare, di offrire lavoro e produrre ricchezza. Di incrementare la propria attività, o anche di partire da zero. In ogni sede internazionale dove si dibatte di sviluppo nei paesi poveri, la parola microcredito ha avuto negli ultimi anni un posto di rilievo, ha mobilitato risorse e disponibilità, umane e finanziarie. Le MIF, Microfinance Institutions, in Africa, Asia, America Latina sono ormai centinaia. Ne abbiamo vista una da vicino: si chiama Proempra, lavora in Perù.

Lima, la capitale del paese, è una tipica metropoli del Terzo mondo. Ci vivono quasi dieci milioni di persone, la metà degli abitanti del paese. In gran parte sono immigrati dal-

la campagna: in questo caso dalla sierra andina e, al di là delle cime innevate a seimila metri, dalle terre fertili al limitare della foresta amazzonica. Lima è una calamita che attira esseri umani come il miele le mosche. A Lima si lavora, a Lima si mangia. Bene: una quindicina di anni fa, una giovane antropologa peruviana decide di visitare alcuni quartieri periferici, i barrios. Raccoglie materiale per un master. A Villa San Salvador, a San José, al Callao, Susana Pinilla raccoglie centinaia di interviste tra le donne che si dedicano al piccolo commercio. Susana registra le loro lamentele, i loro rimpianti. Stila un rapporto, l'elenco dei lo-

ro problemi.

I barrios sono l'ambiente naturale di gestazione di quello che, in termini tecnico da economisti internazionali, viene definito il «settore informale»: quella microeconomia di espedienti e di genialità imprenditoriale, che va dalla bancarella al mercato, fino al laboratorio artigianale che dà lavoro a una manciata di dipendenti. Ci si dà da fare, insomma, e si partecipa alla creazione del prodotto interno lordo (Pil) nazionale senza ricevere in cambio un bel niente dallo Stato: la parola infrastruttura suona ridicola in mezzo a queste strade fangose invase dai rifiuti, la sanità si paga cara e in contanti, e a

leggere e scrivere ti insegna solo qualche prete. Eppure i grattacieli del centro di Lima, le sedi delle grandi banche, delle società multinazionali, insomma quella enclave di ricchezza ben posizionata nel centro della capitale, trae la sua linfa e il suo sostentamento dalla attività di queste milioni di formichine nei quartieri di periferia.

Tutto questo Susana lo sapeva, e la sua tesi per il master fu corroborata dalla ricerca sul campo. Quello che non aveva previsto era la richiesta che concludeva ogni intervista alle donne del barrio: bene, e adesso che sai tutto di noi, cosa pensi di fare per aiutarci? Susana Pinilla ha

cominciato subito a battere a tappeto gli uffici delle agenzie Onu e delle ong di cooperazione presenti nel paese. Non le è stato difficile mettere insieme un piccolo gruzzolo con il quale avviare una società finanziaria. Microcredito: in quindici anni IDESI-Proempra ha raggiunto 250.000 microimprenditori nel paese, contribuendo alla creazione di quasi 500.000 nuovi posti di lavoro.

Lo schema è semplice: un vero e proprio esercito di analisti di credito con la motocicletta e la borsa di cuoio a tracolla scandaglia le periferie della capitale. Gli analisti discutono con i possibili clienti, ascoltano il loro progetto, ne giudicano la soste-

ne e la redditività prevista. Poi concordano le garanzie. E qui sta la novità del microcredito, il cui obiettivo è proprio quello di consentire l'accesso al credito a chi non ha garanzie in solido da fornire. Il sistema bancario tradizionale, soprattutto nei paesi poveri, richiede garanzie forti: ipoteche, fidejussioni sicure. Ovviamente i piccoli commercianti del barrio non sono in grado di fornire. È stata allora inventata una metodologia, il «gruppo solidale», per cui cinque o sei famiglie si associano, ponendo i loro pur miseri averi a garanzia di un prestito a rotazione. Si comincia da una di queste famiglie, e solo al momento

della restituzione dopo sei mesi, la seconda famiglia accede al prestito, e così via. Tutte assieme però concordano a ripianare il debito in caso di difficoltà, ripagandolo insieme. Ciascuna di esse ha addosso gli occhi delle altre (in genere parenti, o vicini di casa) e farà di tutto per rimborsare la somma ricevuta. Al primo mancato rimborso tutte e cinque le famiglie vengono escluse dal meccanismo. In questo modo l'incettivo alla restituzione è alto.

Certo, le perdite ci sono. I poveri si sono dimostrati «bancabili», come si dice in gergo, ma non è vero che i livelli di restituzione del prestito siano addirittura migliori che nel sistema bancario tradizionale. E, soprattutto, un sistema del genere ha costi molto alti: i tassi di interesse richiesti da Proempra fanno impallidire. Eppure, quando si visitano i mercati di Villa San Salvador o di San José, e si domanda ai commercianti che cosa preferiscano, se un incremento dell'ammontare del prestito, oppure una diminuzione dei tassi di interesse che devono pagare, la risposta è sempre la stessa: datemi più credito, sono in grado di sopportarne il costo.

Nel paese andino centinaia di migliaia di mini-investitori prendono denaro a prestito in questa maniera

Per la pubblicità su **l'Unità**

BK publikompass

MILANO, via G. Carducci 29, Tel. 02.244.24611
TORINO, c.so Massimo d'Azeglio 60, Tel. 011.6665211
ALESSANDRIA, via Cavour 58, Tel. 0131.445552
AOSTA, piazza Chanoux 28/A, Tel. 0165.231424
ASTI, c.so Dante 80, Tel. 0141.351011
BARI, via Amendola 166/5, Tel. 080.5485111
BIELLA, viale Roma 5, Tel. 015.8491212
BOLOGNA, via Parmeggiani 8, Tel. 051.6494626
BOLOGNA, via del Borgo 101/a, Tel. 051.4210955
CAGLIARI, via Ravenna 24, Tel. 070.305250
CASALE MONF.TO, via Corte d'Appello 4, Tel. 0142.452154

CATANIA, c.so Sicilia 37/43, Tel. 095.7306311
CATANZARO, via M. Greco 78, Tel. 0961.724090-725129
COSENZA, via Montesanto 39, Tel. 0984.72527
CUNEO, c.so Giolitti 21/bis, Tel. 0171.609122
FIRENZE, via Don Minzoni 46, Tel. 055.561192-573668
FIRENZE, via Ciro Menotti 6, Tel. 055.2638635
GENOVA, via D'Annunzio 2/109, Tel. 010.53070.1
GOZZANO, via Cervino 13, Tel. 0322.913839
IMPERIA, via Allieri 10, Tel. 0183.273371 - 273373
LECCE, via Trinchese 87, Tel. 0833.314185
MESSINA, via U. Bonino 15/c, Tel. 090.65084.11

NOVARA, via Cavour 13, Tel. 0321.33341
PADOVA, via Mentana 6, Tel. 049.8734711
PALERMO, via Lincoln 19, Tel. 091.6230511
REGGIO C., via Diana 3, Tel. 0965.24478-9
REGGIO E., via Brigata Reggione 32, Tel. 0522.368511
ROMA, via Barberini 86, Tel. 06.4200891
SANREMO, via Roma 176, Tel. 0184.501555-501556
SAVONA, piazza Marconi 3/5, Tel. 019.814887-811182
SIRACUSA, via Teracati 39, Tel. 0931.412131
VERCELLI, via Verdi 40, Tel. 0161.250754

PER NECROLOGIE-ADESIONI-ANNIVERSARI TELEFONARE ALL'UFFICIO DI ZONA

I soci del Centro Sociale Montanari annunciano con immenso dolore che la loro ex presidente

GIUSEPPINA PIRANI

ci ha lasciati ieri notte, esprimiamo le più affettuose condoglianze ai suoi familiari

Il 13 ottobre di due anni fa ci ha lasciati, caro

GIANDOMENICO PANIZZA

Ci manchi tanto. E manchi ai ragazzi a cui testimoniavi la tua tremenda esperienza di sopravvissuto al campo di sterminio nazista di Mauthausen. Tua sorella Maria e Orazio

La famiglia Chiavero-Pugno sentitamente ringrazia tutti coloro che hanno partecipato al proprio dolore per la scomparsa della cara

CORNELIA

Torino, 13 ottobre 2002

16-10-1993 16-10-2002

Nel nono anniversario della scomparsa di

CESARINO CRESCIMBENI

la figlia Carla lo ricorda con affetto insieme alla memoria della mamma

ADA ORSI

Budrio (Bo), 13 ottobre 2002

1992 ANNIVERSARIO 2002

A dieci anni dalla scomparsa ricorda con immutato affetto e dolore

IOLA BONESI

Il figlio Carlo.

Bologna, 13 ottobre 2002

Per Necrologie Adesioni Anniversari

Lunedì-Venerdì ore 9.00 - 13.00
14.00 - 18.00
Sabato ore 9.00 - 12.00